



Il mitico comandante «Barbato»

Pompeo Colajanni, nisseno, aderì alla Resistenza e guidò le brigate partigiane in Piemonte. Il 28 aprile '45, dopo duri combattimenti, con i suoi uomini, con l'appoggio della popolazione civile e di operai Fiat, riuscì a liberare Torino dai nazisti

DINO PATERNOSTRO

«Nel pomeriggio... la valorosa 49ª Garibaldi... che si trova dopo vivaci combattimenti nei pressi della Cornaia, chiede direttive. Rispondo: "Asserragliatevi nelle case vicine alle caserme, combattete alla garibaldina contro i carri, non lasciate le posizioni conquistate con tanto sacrificio". Lo stesso ordine do, sempre per telefono, a "Trumlin" che si trova pure in posizioni molto avanzate. Intanto le divisioni procedono, braccano i carri armati e stringono da presso gli obiettivi centrali. Nella notte la resistenza crolla in quasi tutti i posti. Il 28 (aprile) mentre si stroncano le ultime feroci resistenze e si inizia la lotta contro il cecchinaggio... il popolo in delirio festeggia gli artefici della sua liberazione, gli operai eroicamente insorti e i partigiani vittoriosi della lunga, difficile guerra». La racconta così il comandante partigiano Pompeo Colajanni (nome di battaglia «Nicola Barbato», in onore del medico di Piana degli Albanesi, mitico capo dei fasci siciliani di fine '800) la notte del 27 e la mattina del 28 aprile '45, che determinarono la liberazione di Torino dall'occupazione nazista (Le cospirazioni parallele, La Zisa, Palermo, 2008). Infatti, è stato lui il liberatore del capoluogo piemontese. Lui, insieme con altri 2.346 partigiani siciliani effettivamente riconosciuti (tra cui anche il corleonese Giuseppe Siragusa, dirigente socialista locale), mise in gioco la sua vita per ridare dignità, libertà e democrazia a Torino, al Piemonte e all'Italia. E non fu impresa facile. Infatti, il 13 novembre del '44, il generale Harold Alexander, comandante militare del settore mediterraneo delle forze alleate, aveva invitato tutte le formazioni partigiane a smobilizzare fino alla primavera prossima. Ufficialmente, per non incappare nei rigori dell'inverno, di fatto per ridurre al minimo il ruolo dei partigiani nella liberazione d'Italia. Ma Pompeo Colajanni, già comandante unico - nell'ottava zona di Monferrato - di tutte le formazioni partigiane, mise in giro le proprie staffette con l'ordine invece di rinserrare le fila e non abbandonare le postazioni conquistate. E così fecero tutti gli altri capi partigiani. Ma, come se

non bastasse, nel dicembre '44, il tenente colonnello John Stevens, paracadutato in Piemonte, s'impegnò attivamente per ritardare al massimo il congiungimento delle formazioni partigiane con la resistenza cittadina e delle fabbriche. Fino all'ultimo, mentre le formazioni partigiane stavano attuando l'ordine «E 27» (liberiamo Torino), Stevens inviò loro ordini e false informazioni per bloccarle e dare modo alle truppe alleate di precederle. Ma il trucco fu scoperto, i partigiani calarono su Torino e, dopo tre giorni di durissimi combattimenti, riuscirono a liberarla. Un ruolo decisivo nel determinare la vittoria finale l'ebbero tanti semplici cittadini e tanti operai delle fabbriche torinesi, che combatterono al fianco dei partigiani e diedero loro il coraggio di rifiutare la tregua d'armi offerta dai nazisti. «Ho poteri per combattere o per accettare la vostra resa senza condizioni», rispose il comandante «Barbato» al famigerato capitano Alois Schimdt, comandante della polizia di sicurezza germanica. «Faremo fare a Torino la stessa fine di Varsavia», replicò sprezzante Schimdt. È questa una delle pagine eroiche della Resistenza italiana, culminata nella Liberazione nazionale, di cui domani si celebra il 66° anniversario. A Pompeo Colajanni la città di Palermo ha dedicato nel 2000 un cippo al Giardino Inglese, accanto al monumento che ricorda i caduti di Cefalonia, davanti al quale ogni anno si festeggia il 25 aprile. Anche domattina, l'Associazione Nazionale Partigiani d'Italia (Anpi) di Palermo, dedicata al comandante «Barbato», celebrerà la Liberazione al Giardino Inglese. «Nonostante sia Pasquetta, dobbiamo essere in tanti!», auspica il presidente Ottavio Terranova. L'iniziativa è organizzata insieme a Cgil, Cisl e Uil, alla Federazione Italiana delle Associazioni Partigiane (Fiap) e all'Associazione nazionale Partigiani Cattolici (Anpc). «Da tutte le piazze d'Italia emerga con chiarezza la forza della democrazia e la volontà popolare di salvaguardarla, proprio nel momento in cui ricordiamo i tanti caduti per la Libertà, che certo non sognavano un Paese come questo», è stato l'appello di Carlo Smuraglia, neo-presidente nazionale dell'Anpi.



Nella foto centrale Pompeo Colajanni, comandante "Barbato", a Torino nel 1945, subito dopo la liberazione. Nelle altre foto, in alto da sinistra: Colajanni assieme ad un gruppo di partigiani. Il nisseno nel 1921 fu tra i fondatori del Partito Comunista in Sicilia e poi fu uno dei protagonisti della liberazione di Torino. Fece il servizio militare tra il 1928 e il 1929 a Pinerolo e a Firenze; la targa dedicata al "comandante Barbato" posta al Giardino Inglese a Palermo; Colajanni con Luigi Longo, segretario del Pci, a Gela nel 1966

CHI ERA

(d.p.) Pompeo Colajanni (Caltanissetta, 1906 - Palermo, 1987), avvocato di Caltanissetta, fu da sempre uno spirito libero. Cresciuto in una famiglia culturalmente aperta, di orientamenti repubblicani, nel 1921 fu tra i fondatori del Partito Comunista in Sicilia. Fece il servizio militare tra il 1928 e il 1929 alla scuola di cavalleria prima a Pinerolo e poi a Firenze. Dal 1930 in poi, tornato a Caltanissetta, iniziò la sua attività antifascista. Nel 1940 chiese di essere richiamato tra i ranghi militari con l'obiettivo segreto di fare attività rivoluzionaria all'interno dell'esercito. Poteva sembrare un obiettivo velleitario, invece, in poco tempo, Colajanni riuscì a stendere la prima rete organizzativa, che comprendeva giovani sottufficiali e soldati, quasi tutti già appartenenti al Pci, scrive lo studioso palermitano Maurizio Rizza. Mandato a Pinerolo, riuscì a diffondere in tutte le scuole di cavalleria l'organizzazione Amil (Alleanza Militare Italia Libera). Tra la fine di luglio e i primi di agosto del 1943, insieme al prof. Augusto Monti, stese il "Manifesto all'esercito tedesco", dove si denunciavano gli inganni del nazi-fascismo, invitandolo ad insorgere contro Hitler. Il 10 settembre 1943, con 15 uomini del suo reparto, lasciò l'esercito, salì sul monte Bracco e formò il primo distacco partigiano "Carlo Pisacane", assumendo il nome di battaglia di "Nicola Barbato". Nella primavera del '44, formò la IV Brigata Garibaldi, che agì nella vasta zona tra il Cuneese, le Langhe e il Monferrato. L'atto eroico, che consacrerà il comandante "Barbato" alla storia della Resistenza italiana, fu la liberazione di Torino, che avvenne il 28 aprile 1945. Nel giugno del '45 fu nominato sottosegretario al ministero della guerra nel governo Parri e poi nel primo governo De Gasperi. Ma poi volle tornare in Sicilia, dove si batté contro gli agrari e la mafia, stando all'Assemblea regionale siciliana fino al 1968. Quell'anno si dimise volontariamente per dare inizio ad "una nuova battaglia all'aria aperta, questa volta, tra la gente, in mezzo agli operai e ai contadini". Incontravo spesso Pompeo Colajanni alla Federazione comunista di Palermo. Sempre in bombetta e papillon. Sempre con un sorriso smagliante. E mi chiedeva: "Che si dice a Corleone?".



COLAJANNI CON LI CAUSI E MATTEI

Furono tanti i partigiani meridionali

LE CIFRE. Monti sostenne che il 40% fossero del Sud. Dati delle province di Cuneo e Torino ne contano almeno il 20%

Non è facile accertare quanti furono i meridionali che scelsero di combattere contro i nazi-fascisti per liberare l'Italia dalla dittatura. Lo storico Augusto Monti sostenne che le formazioni partigiane erano composte per almeno il 40% da meridionali. I dati ancora parziali sulla composizione delle squadre partigiane nelle province di Cuneo e Torino indicano un più verosimile 20%. Si tratta, comunque, di numeri molto alti, a conferma del fatto che la Resistenza si svolse geograficamente quasi tutta nelle regioni del Centro-Nord, ma vi parteciparono tutti gli italiani, compresi quelli provenienti dal Sud e dalle Isole. Pompeo Colajanni fu uno di questi. Insieme a Girolamo Li Causi, Totò Di Benedetto, Placido Rizzotto e tanti altri. Dopo l'8 settembre '43, con la dichiarazione dell'armistizio, si creò in Italia una situazione di sbandamento generale, che coinvolse in modo diretto l'esercito. "Il governo italiano - fu

l'ambiguo comunicato letto alla radio dal maresciallo Pietro Badoglio - riconosciuta l'impossibilità di continuare l'impari lotta contro la soverchiante potenza avversaria, nell'intento di risparmiare ulteriori e più gravi sciagure alla Nazione ha chiesto un armistizio al generale Eisenhower, comandante in capo delle forze alleate anglo-americane. La richiesta è stata accolta. Conseguentemente, ogni atto di ostilità contro le forze anglo-americane deve cessare da parte delle forze italiane in ogni luogo. Esse però reagiranno ad eventuali attacchi da qualsiasi altra provenienza". Per l'esercito italiano venne a determinarsi, quindi, una situazione in cui non c'erano più indicazioni dall'alto, ma bisognava scegliere. Specie di fronte ad un esercito tedesco e ai corpi speciali delle SS, che si sentirono traditi e iniziarono l'occupazione militare del suolo italiano. I fascisti diedero vita alla repubblica di Salò,

che in quella situazione di marasma generale reclutò al Nord circa 500 mila uomini. Molti soldati italiani vennero fatti prigionieri e portati nei campi di concentramento dai tedeschi. Altri scelsero di formare delle brigate partigiane, salire sulle montagne e combattere con le armi il nazifascismo, stimolati da appelli civili, che diventavano una vera e propria chiamata alle armi, come quello del rettore di Padova, il latinista siciliano Concetto Marchesi, che il 1° dicembre del '43, alla cerimonia di apertura dell'anno accademico, disse agli studenti: "Voi insieme con la gioventù operaia e contadina dovete rifare la storia dell'Italia e costituire il popolo italiano (...). Non lasciate che l'oppressore disponga della vostra vita, fate risorgere i vostri battaglioni". Pompeo Colajanni fu uno di questi. Con i suoi uomini salì sulle montagne piemontesi nell'autunno del '43, fino alla liberazione di Torino. Il democristiano

Giuseppe Alessi, primo presidente della Regione Siciliana nel 1947, fu un suo grande amico. Entrambi di Caltanissetta, costruirono un rapporto solidissimo, che non fu scalfito nemmeno dai feroci scontri ideologici del lungo dopoguerra siciliano. "Or come poté realizzarsi e custodirsi questa reciproca stima in campi così avversi, in un conflitto ideologico e politico che allora era indicato come anticommunismo viscerale", si chiese Alessi, intervenendo nel 1985 alla festa per l'ottantesimo compleanno di Colajanni. La sua risposta fu: perché entrambi abbiamo avuto "fede", entrambi abbiamo avuto "speranza" ed entrambi abbiamo praticato "amore". Fede, speranza e amore nella libertà, nella giustizia, in un mondo migliore, cristiano o laico poco importa. "Anche se io - disse Alessi - ho considerato sempre Pompeo un naturaliter cristiano".